

Prima relazione al MoFra della Toscana – Firenze, 8 febbraio 2014

SAN FRANCESCO E I LAICI:

Le origini dell'Ordine Franciscano Secolare

di fr. Prospero Rivi ofm cap

(Sintesi della conferenza)

a) Il risveglio del laicato durante il lungo periodo della Riforma Gregoriana (o “Grande Riforma”) che si attua, con diverse battute d’arresto, tra la metà del secolo XI e la fine del XII.

Una vicenda dal decorso a parabola: vivaci fermenti laicali animati da grandi personalità nella prima metà del sec. XII (Robert d’Abrissel + 1117, Etienne de Muret + 1124, Norberto di Xanten + 1134, ecc.), poi alla fine dello stesso secolo si crea un baratro tra chiesa gerarchica e ceti popolari. Il “laico” Francesco, compreso da un grande papa, diviene “ponte”.

b) Il laicato, alla ricerca di una propria spiritualità, approda a quella penitenziale.

Il contributo di Francesco al rinnovamento di tale spiritualità: egli la assume e la rende più autentica.

La sua proposta di vivere il Vangelo pur rimanendo nel mondo, e l’impetuoso aumento già nel secondo decennio del '200 del numero di Penitenti (che si costituiscono per la prima volta in “fraternità”). Sono laici che desiderano partecipare del carisma di Francesco e seguire la via che lui e i suoi frati hanno tracciato, pur rimanendo nel loro stato secolare.

L’Ordine della Penitenza quale punto di arrivo del protagonismo laicale nella Chiesa del secolo XIII (dal *Memoriale propositi* del 1221 alla *Supra montem* del 1289).

c) L’eredità lasciata dalla proposta di Francesco ai “laici viventi nel secolo” è una pagina luminosa di “cristianesimo francescano” che resta paradigmatica per l’O.F.S. e che costituisce fin dall’inizio una componente essenziale del carisma francescano¹.

Alcune figure di “francescani secolari” divengono interpreti originali e fedeli dei peculiari valori francescani (fraternità, pietà popolare, povertà, minorità, servizio ai sofferenti...), che hanno diffuso a piene mani nella società del loro tempo (cfr. Elisabetta d’Ungheria, Lucchesio da Poggibonsi, Pietro Pettinalo da Siena, Rosa da Viterbo, Margherita da Cortona, ecc....).

¹ E’ interessante notare come le nuove Costituzioni di tutti e tre i rami del Primo Ordine hanno recepito lo stretto legame che esiste tra le diverse componenti della grande Famiglia Franciscana; parlando dell’O.F.S., esse affermano che:

- > l’O.F.S. ha nella Famiglia Franciscana un suo posto peculiare e specifico;
- > i suoi membri vivono il carisma francescano nella condizione secolare;
- > l’O.F.S. è necessario alla pienezza dello stesso carisma.

Alcune pagine (ma senza note) tratte dal volume di

PROSPERO RIVI, *Francesco d'Assisi e il Laicato del suo tempo*,
Milano 2004, 3° edizione ampliata

Dall'Introduzione

Non è raro sentir parlare ancora oggi di Francesco d'Assisi come di un eroe solitario che, sorto all'improvviso come per un prodigio, si staglia gigantesco sull'orizzonte di una realtà ecclesiale e sociale immersa nell'appiattimento e nella mediocrità. Può sembrare più semplice e di maggior effetto presentare le grandi personalità della storia come miracolose meteore che non hanno alcuna spiegazione, perché del tutto sganciate dal terreno della realtà umana in cui sono comparse. Ma è un po' come staccare una splendida immagine dall'insieme dell'affresco a cui appartiene, con l'intento di esaltarne la bellezza: si finisce per compromettere la reale comprensione del capolavoro.

A proposito di Francesco e del vasto movimento da lui suscitato, sono però ormai numerosi gli studi che hanno cercato di mettere in luce il collegamento profondo con il retroterra sociale, culturale e soprattutto religioso nel quale sono sorti e si sono mossi. Ed il pregio di tali studi è stato quello di cogliere una serie di elementi che, se non spiegano l'intera complessa figura del Santo di Assisi, la rendono certo più comprensibile: consentono infatti di percepire quanto egli fosse saldamente radicato nella storia del suo tempo, ed insieme quanta originalità e quanta capacità di trascenderla egli abbia avuto in se stesso. Oggi possiamo così lasciarci alle spalle l'immagine un po' romantica di un Francesco mistico estatico, che sarebbe passato sulla scena della storia senza accorgersi di ciò che gli stava attorno, per far posto a quella più corretta che lo vede uomo di grande concretezza, lucidamente consapevole dei tanti fermenti sociali e religiosi che da tempo solcavano la società e la Chiesa: un cristiano che di tali fermenti ha saputo farsi anzi interprete geniale.

Si apprezza maggiormente il particolare più bello di un affresco prezioso quando lo si contempla nel contesto dell'opera in cui è stato pensato e realizzato: è collocando quel capolavoro di umanità e di santità che è stato Francesco d'Assisi nel quadro della realtà sociale ed ecclesiale in cui è sorto e vissuto che si può capire ed apprezzare tutto il suo valore.

Egli non è infatti l'isola verde in mezzo al deserto, ma la punta di un iceberg, il vertice di una realtà ricca e assai vasta. Tale realtà è lo scenario dei secoli XII e XIII, uno dei momenti più vivaci della lunga storia civile e religiosa d'Europa. Sono due secoli che vedono rispettivamente il procedere lento e spesso tortuoso della Riforma Gregoriana, che pare ad un certo punto definitivamente inaridita; e un'insperata abbondante raccolta di frutti proprio sul versante di quel laicato cristiano che in entrambi i secoli ha manifestato un'inesausta vitalità.

Numerosi studi recenti hanno dimostrato che il rapporto tra Francesco d'Assisi e il laicato cristiano dei secoli centrali del Medioevo è stato assai più solido e fecondo di quanto si sia ritenuto in passato. Far luce su tale rapporto è l'obiettivo che si propone il presente studio; che non dirà cose nuove, ma tenterà di offrire uno sguardo d'insieme su un tema che, pur affrontato da tanti autorevoli studiosi, non è stato fatto oggetto sinora di una trattazione organica... (pp. 1-2).

Risveglio commerciale, ascesa della borghesia e rinascita delle città: una nuova sensibilità

Dalla fine del secolo X si assiste, lentamente ma in modo progressivo, ad un risveglio del commercio in tutta Europa. Il ritorno della pace, il miglioramento delle strade e i progressi della produzione agricola ed artigianale hanno favorito questa rinascita commerciale.

Il rinnovamento degli scambi vede come protagonista una figura che darà vita ad una nuova e forte classe sociale, quella dei mercanti. Col crescere del commercio, aumenta anche il loro numero e la loro organizzazione: si associano, viaggiano insieme per difendersi meglio dai molti pericoli che li minacciano e per strappare ai signori feudali dei territori che attraversano tassi di pedaggio vantaggiosi.

Strettamente connessa con l'ascesa di questo ceto borghese protagonista del risveglio commerciale dei secoli XI e XII, è la nascita o la rinascita delle città. Le antiche città riprendono animazione e vita, altre vengono fondate. Tutte diventano in breve tempo, oltre che centri religiosi (come di solito sono sempre state, soprattutto in Italia), centri economici in cui operano commercianti e artigiani, nonché centri politici e culturali.

La comparsa e il rapido sviluppo dei centri urbani, che hanno nella nuova classe borghese il loro vivace gruppo organizzatore, costituisce una vera rivoluzione all'interno della vecchia società feudale e rurale, che si fondava sul servaggio e su rigide relazioni piramidali e che aveva nella «*stabilitas loci*» (il rimanere stabilmente nello stesso luogo) un elemento essenziale.

È un mondo nuovo che sorge e si innesta nel vecchio, provocando un mutamento profondo in tutti i campi. Un altro tipo di società si fa strada.

La società feudale, con la sua struttura sociale e politica in armonia con un'economia rurale di cui si preoccupava di garantire la stabilità, è ora sentita come un forte ostacolo per una economia di mercato, di libera circolazione e di urbanizzazione: non risponde più alle nuove esigenze.

La borghesia, che va prendendo sempre più coscienza della sua forza e va rapidamente organizzandosi in forme associative, mostra un'insofferenza crescente, prima verso i canoni fiscali, poi verso i vincoli giuridici e politici del potere feudale. Reclama nuovi spazi di libertà per gestire in proprio quella città che è un po' una sua creatura, ed aspira all'autonomia politica. Si va verso il libero Comune, che dalla fine dell' XI a tutto il secolo XIII si estenderà a macchia d'olio per gran parte dell'Europa occidentale, creando un profondo mutamento di società e di mentalità. Le città italiane del centro-nord sono tra le prime ad ottenere le libertà municipali.

Se il movimento comunale aspira anzitutto alla libertà, si mostra sensibile però anche alla creazione di nuovi rapporti tra le persone, caratterizzati da una maggior uguaglianza.

Le relazioni verticali di dipendenza proprie della società feudale, nei liberi comuni vengono sostituite da relazioni orizzontali di solidarietà. A una società fondata sulla subordinazione, si contrappone una società basata sulle associazioni. Non va dimenticato che all'origine il Comune è essenzialmente un'associazione di una parte o di tutti gli abitanti di una città per resistere meglio al potere del signore del luogo e per liberarsi dalla sua tutela feudale. Momento decisivo di quest'impegno nuovo è la «*con-juratio*» (etimologicamente: «giuramento in comune», cioè impegno collettivo), la «compagnia» o «*societas*» (sono i termini usati dalle fonti coeve), che rappresenta il patto solenne e liberamente stretto da un gruppo di persone, mediante giuramento di restare fedeli alla nuova associazione politica, con impegno d'aiuto reciproco, per un tempo variabile e rinnovabile.

Questo giuramento è molto significativo. Nella sua sostanza, è il medesimo in vigore nella società feudale: come il vassallo prestava giuramento di fedeltà al suo signore, i cittadini si giuravano fedeltà fra loro. In entrambi i casi, resta il grande valore assegnato alla parola data.

Ma a differenza di quello feudale, legame di tipo gerarchico tra uomo e uomo, il giuramento comunale lega la persona ad un gruppo e coinvolge nell'impegno il gruppo intero. Ed in particolare unisce persone uguali tra loro. Questo è l'elemento rivoluzionario che sta all'origine del movimento comunale nelle libere città. Contemporaneamente e talora prima dell'evoluzione politica del Comune così come l'abbiamo succintamente descritta, si assiste nelle città ad un analogo processo

associativo anche in altri campi, quello economico in particolare. Sono i mercanti e gli artigiani che plasmano il volto dell'economia cittadina. Concentrandosi nelle città e liberandosi dalla tutela del signore, essi imparano a mettersi insieme, a «fare società». Nascono così le corporazioni artigiane (o «arti» in italiano) e le associazioni dei mercanti (chiamate «società», «compagnie», «ordini» in italiano; «hanse» o «gilde» al Nord), con propri statuti. Create per salvaguardare l'interesse economico della professione, le corporazioni fissano tra i membri dei legami molto stretti. Si accompagnano sovente a confraternite di tipo religioso, con un loro santo patrono e con il compito di provvedere alle spese dei membri bisognosi in caso di malattia o di decesso.

Comune cittadino, corporazioni di mestiere e associazioni commerciali, fraternite religiose, ma anche comunità scolastiche o «universitates»: tutto manifesta una forte coscienza comunitaria e solidaristica, che si esprime ad ogni livello e che ha di solito alla base il valore cristiano della «caritas».

È uno dei segni più squisitamente cristiani di questi secoli, che sono marcatamente solidaristici, a differenza dei secoli dell'età moderna. A quanto abbiamo sin qui esaminato, occorre aggiungere che in tutta Europa va aumentando enormemente la mobilità, ed il valore tipicamente monastico-feudale della «stabilitas loci» entra decisamente in crisi. Per ragioni economiche (i mercanti attratti dalle fiere, i coloni dalle nuove terre di recente dissodate), per ragioni militari (partecipazione alle crociate e alle campagne contro i Mori di Spagna), per ragioni culturali (studenti alla ricerca di scuole e maestri), ed ancor più per ragioni religiose (i pellegrinaggi entrano impetuosamente nella spiritualità popolare e divengono quasi una mania), la gente si muove molto più di prima. Ci si incontra di più, si discute di più e cresce il livello culturale delle persone. Anche i laici hanno accesso alle molte università, e nella cultura scoprono una possibilità di autonomia dal clero e uno strumento di ascesa sociale.

Con le persone e le mercanzie, circolano molto di più anche le idee, e si diffondono rapidamente i tanti fermenti spirituali dovuti alla Riforma Gregoriana, che fanno crescere l'ansia religiosa delle masse.

Lentamente si assiste poi al superamento della rigida ripartizione della «società cristiana» nei tre «Ordines» classici. Sempre più spesso si cominciano ad usare altri criteri e una nuova terminologia per configurare un tessuto socio-ecclesiale che va facendosi più complesso e variegato: la comparsa dei termini «stato» e «condizione» accanto a quello di «Ordine» indica il peso che vanno assumendo le nuove professioni. Questo mondo laicale in ascesa, che si apre al benessere economico, all'istruzione e a forme più partecipative nella gestione del potere politico, si trova tuttavia di fronte a inediti problemi umani e morali di enorme gravità, come l'incipiente mentalità del profitto, l'uso e abuso del denaro e nuove forme di povertà e di violenza. Esso non può non avvertire come anacronistiche una visione teologica dai connotati feudali ed una spiritualità di estrazione monastica che esalta la «fuga dal mondo» e guarda con palese diffidenza e pessimismo alle città e alle «novità» che ivi compaiono. Saranno necessari molti urti e frizioni perché teologia e spiritualità sappiano adeguarsi alle mutate condizioni della vita sociale ed elaborino una mappa di valori più rispondente ai nuovi bisogni della gente (pp. 15-23).

Alcuni caratteri della “novitas” di Francesco

A differenza del più grande protagonista della vita ecclesiale del secolo XII, S. Bernardo, che giunge ad impegnarsi nel mondo e nella predicazione quasi con riluttanza, per un dovere ecclesiastico derivato, non per impulso vocazionale originario, per Francesco la predicazione evangelica nell'itineranza fu un bisogno religioso primario, espressione vitale della sua esperienza. Poiché il Cristo ha predicato il Vangelo e ha inviato i suoi discepoli nel mondo a continuare la sua missione, occorre imitarlo ed ascoltarlo anche su questo punto come su tutti gli altri. E l'imitazione di Cristo nella predicazione evangelico-penitenziale sarà uno dei connotati assolutamente essenziali del francescanesimo: ad imitazione del Cristo, tutti i frati dovranno predicare, anche e soprattutto col buon esempio, dal momento che per Francesco predicare è in primo luogo dare l'esempio di un modello di vita diverso da quello mondano: prima che con la parola, si predica in modo efficace con un comportamento che segue l'esempio di Cristo.

Abbiamo visto come nel secolo XII, accanto e spesso in opposizione alla predicazione del clero, si fossero moltiplicate le iniziative dei predicatori itineranti, tanto d'estrazione monastico-clericale, quanto - specie nella seconda metà del secolo - di origine laicale: i Valdesi e gli Umiliati, ad esempio. Francesco si inserisce in questa ampia ma sempre nevralgica corrente di predicazione laicale, e - con una serie di intuizioni geniali, che mentre rispondevano ad esigenze diffuse tra i fedeli... riuscivano a non turbare e a non preoccupare la gerarchia ecclesiastica - dà un apporto decisivo al fine della sua piena assunzione e riconoscimento nell'ambito dell'istituzione ecclesiastica ufficiale.

La promessa obbedienza al pontefice, il rispetto e la stima per ogni sacerdote, il vitale rapporto con la Chiesa Romana, fin dagli inizi proclamato come fattore costitutivo del francescanesimo, è un tratto che nettamente distingue l'esperienza ecclesiale di Francesco dalle altre numerose, fiorite agli inizi del '200 e lungo il secolo precedente. L'approvazione data alla prima fraternità francescana assume... un significato di netto rilievo rispetto ai riconoscimenti concessi ad altri movimenti o gruppi...in ognuno dei quali si era trattato di operazioni di 'recupero' di moti ereticali o come tali sospettati; mentre con Francesco veniva approvato, certamente per la prima volta, un gruppo assolutamente senza macchia agli occhi dell'autorità ecclesiastica, e che si proponeva un modello puro e rigoroso di vita evangelica.

Solo così si spiega come l'autorizzazione papale, quale «consenso a predicare ovunque la penitenza», abbia potuto conferire già dal 1209-1210 alla predicazione di Francesco e dei suoi primi compagni l'insolita dimensione della Chiesa universale. Nessun altro gruppo di laici dediti alla predicazione itinerante aveva ricevuto dall'autorità romana così estesa facoltà. Grazie a Francesco, che saprà fare dell'annuncio evangelico-penitenziale un inedito ed efficacissimo annuncio kerigmatico, si avrà l'affermazione in tutta Europa della predicazione popolare quale nuovo, importantissimo strumento di formazione cristiana delle masse.

Per annunciare il Vangelo al popolo, Francesco non ha elaborato nuovi metodi trici, né ha dato vita a particolari strutture, come possono aver fatto San Domenico e i suoi frati Predicatori. Egli ha agito piuttosto attraverso una specie di «presenza comunicativa» che era l'irraggiamento della sua affascinante personalità.

Per capire come egli potesse fare tanta presa sulla gente di ogni ceto e come la sua parola avesse tanta efficacia sul popolo, va tenuto presente la fine osservazione del Delaruelle: e cioè che Francesco stesso era «popolo». Benché fosse diacono e amasse tanto le forme liturgiche della preghiera, egli, lo abbiamo già rilevato, non si presentava come un «chierico» uscito dalle scuole, ma, avendo vissuto a lungo come laico tra i laici ed avendo conservato molti gusti e modi espressivi del suo ambiente d'origine, si trovava in immediata sintonia con un popolo da lui ben conosciuto e che avvertiva spesso lontana la cultura sapiente e la religione elaborata dai preti e dai monaci del tempo.

Questi, dal canto suo, sentiva più che mai che il nuovo predicatore era veramente suo. Di quello che il popolo trovava nel clero d'allora, e avrebbe preferito non trovarci, il Poverello d'Assisi era immune; e quello che vi cercava senza trovarlo, il Santo d'Assisi lo dava.

La genialità di Francesco sembra sia da individuare proprio in questa sua finissima capacità di liberare ed esprimere nell'ambito della ortodossia le esigenze fondamentali di una sensibilità popolare, alla quale da troppo tempo era stata impedita un'autentica partecipazione alla vita religiosa e che sempre più rischiava di sconfinare verso forme ereticali.

Gli studiosi di francescanesimo hanno dedicato molta attenzione all'originalità della predicazione francescana in genere e di quella di S. Francesco in particolare.

Non v'è dubbio che fin dall'inizio la loro predicazione abbia avuto il carattere dell'esortazione penitenziale, sulla linea di quei movimenti pauperistico-penitenziali che abbiamo visto attivi sul finire del secolo XII e che Innocenzo III aveva accolto nel suo ampio programma di riorganizzazione ecclesiale. I temi - proposti nel tono di una conversazione spontanea, semplice e ardente, che spesso finiva in un canto di lode - dovevano essere quelli semplici e accessibili a tutti che risultano dallo schema che Francesco ci ha trasmesso nel cap. XXI della Regola non bollata; essi ruotavano attorno ai motivi della pace, della penitenza e riforma morale e del perdono delle offese.

L'annuncio della pace era considerato centrale da Francesco, quale premessa essenziale al «fare penitenza» e all'accoglienza del Vangelo. Tale tema era certo profondamente collegato al contesto socio-economico del momento, attraversato com'era da tensioni assai vivaci; ma nella mente di Francesco esprimeva in primo luogo un'esigenza più profonda di purificazione interiore da tutto ciò che nel cuore dell'uomo spinge all'opposizione e alla lotta. Per questo il «Dominus det tibi pacem» (il Signore ti dia pace), tipico saluto francescano, non è solo l'auspicio al venir meno di contrasti e contese, ma è soprattutto l'augurio di affrancarsi dalla logica del mondo, del possesso, del potere, dell'affermazione di sé, come condizione per poter realizzare la pace.

Al tema della penitenza e della pace si affiancava quasi sempre l'invito pressante alle lodi del Creatore, che sembra assumere talora un'importanza ed urgenza ancor maggiore della stessa penitenza.

La predicazione francescana si caratterizzava, rispetto a quella dei precedenti predicatori itineranti e anche a quella domenicana, per l'aspetto positivo dei suoi temi, per l'ottimismo e la serenità, per l'assenza di ogni nota polemica. Come non critica i prelati, dei quali anzi si pone al servizio, esortando i suoi frati a coprirne le mancanze, così Francesco non polemizza mai direttamente con gli eretici, che pure deve aver incontrato di frequente nel suo continuo peregrinare. La lotta all'eresia egli la conduce proponendo al popolo dei valori e uno stile di vita che sono intrinsecamente opposti a quanto propongono gli eretici. Così, ad esempio, l'insistenza con cui richiama e sottolinea anche nei suoi scritti la necessità che i sacramenti siano amministrati dai sacerdoti, senza i quali non può esservi né penitenza né salvezza, assume un implicito fortissimo accento anticatario e antivaldese; mentre il Cantico delle creature è la confutazione più efficace del pessimismo cataro.

La capacità straordinaria che Francesco mostra di avere nel far presa sull'uditorio è dovuta, oltre che al fascino eccezionale che esercitava la sua persona, ad una rara sensibilità, che gli permetteva di cogliere lo stato mentale ed emotivo del pubblico. Il suo stile è caratterizzato dalla brevità e dalla mimica entusiasmante. È uno stile che, specie nella fase più matura del Santo, si avvicina non tanto a quella dei predicatori comuni, quanto piuttosto a quello dei «concionatores», cioè degli oratori politici che erano così popolari nella realtà comunale del suo tempo.

Ciò sta a dire che la predicazione di Francesco e dei suoi primi compagni era quella caratteristica delle assemblee cittadine, mirava a commuovere, persuadere, trascinare la folla per indurla a penitenza e a vita cristiana.

La «concione» infatti si distingueva dal discorso sacro per il suo piglio popolare, a volte istrionico e piuttosto rozzo, che voleva far colpo sulla fantasia e sul sentimento degli ascoltatori. Francesco ha intuito un principio oggi elementare della psicologia delle masse: che la fantasia e

l'immaginazione popolari non si lasciano mai afferrare e trattenere dalla semplice parola. Ed egli riuscì a valorizzare questo principio con una bravura ed un senso delle reazioni del pubblico che fu davvero raro per l'esito e la portata che ebbe. Il presentarsi alla folla come 'ioculator Domini' (giullare del Signore) gli conferiva un tocco efficacissimo di attrazione, di riunione e di convinzione delle persone raccolte.

Certamente Francesco ed alcuni suoi compagni hanno potuto contare su notevoli qualità mimiche e su di una ricca inventiva giullaresca, capace di avvincere gli uditori.

I tanti colpi di scena che affiorano continuamente nella leggenda francescana rispondono in parte alla logica di questa intuizione di fondo, in forza della quale la predicazione non è intesa tanto come una tecnica che si può apprendere e comunicare, quanto piuttosto come un gioco sempre nuovo ed imprevedibile.

In Francesco il sermone si concludeva sovente in effusione lirica: influenzato dalle «corti d'amore», egli vuole essere appunto «giullare di Dio»; la sua preghiera diviene canto e mimica che «mette in scena» e «drammatizza»; con lui la letteratura cortese diventa letteratura edificante e la «joie d'amour» è gioia d'amare Gesù ed i suoi fratelli; nasce in questo contesto la «lauda», che si affianca alla preghiera liturgica; si fa abituale l'uso della lingua volgare per dare voce al potente istinto religioso del popolo.

Così, la predicazione quale veniva praticata da Francesco e dai suoi primi compagni risultava una sintesi originale di carismi religiosi e di doni poetici. Molto più elastica nello schema rispetto a quella allora in uso, essa nasceva dal contatto anche fisico con gli uditori e raggiungeva molto più profondamente ed efficacemente gli ambienti popolari e le classi nuove, che vi coglievano immediatamente una traduzione del messaggio evangelico non più estraneo alla propria cultura.

Anche i luoghi in cui essa avveniva le conferivano un carattere nuovo e la ponevano più direttamente a contatto con la vita quotidiana: le piazze delle città e quelle dei borghi, le aie della campagna e le strade sostituivano spesso gli spazi più «clericali» e solenni delle Chiese, in una dimensione più umana, più reale e concreta, che finiva col risultare più congeniale agli ascoltatori.

Basti infine un solo accenno al grande contributo che la predicazione di Francesco ha dato a quella «umanizzazione» della pietà cristiana, che i teologi avevano già avviato nei secoli XI e XII, ma che non era ancora giunta a contatto con la massa dei fedeli. Nessuno prima di lui aveva rivissuto l'umanità di Cristo con una intimità così affettuosa e una immaginazione così plastica. La vita di Gesù era per lui una realtà concreta e presente della sua vita quotidiana. I misteri principali della vita di Cristo e della Vergine, celebrati lungo l'anno liturgico, così come i sacramenti, divengono realtà rappresentate e vissute per farsi oggetto immediato di compiacimento spirituale e non sono più semplici simboli di una realtà nascosta. Il Cristo, la Croce, la Vergine e il Bambino vengono avvicinati da Francesco con un calore ed una tenerezza che egli sa trasmettere mirabilmente al popolo, così da renderle figure concrete e familiari.

Non che Francesco abbia «inventato» tutto ciò che vive e propone sul piano della devozione e della pietà; ma anche a quanto riprende da altri, egli conferisce un tocco personalissimo che lo riempie di fascino.

Basti pensare, come suggerisce il Delaruelle, al diverso influsso che hanno avuto sulla pietà popolare un S. Bernardo e un «bernardiano» come fu per tanti aspetti Francesco stesso: Bernardo aveva parlato dell'infanzia di Cristo, Francesco ha realizzato il primo presepio, avviando quella devozione al Bambino che si affermerà nella pietà italiana appena successiva.

Francesco non si stanca di contemplare l'umanità di Dio, la sua sconvolgente umiltà. È il grande, inimmaginabile mistero della follia di quel Dio che, «Altissimo, Onnipotente, Ineffabile...», per amore dell'uomo sceglie la via dell'Incarnazione per raggiungere nella Croce e nell'Eucaristia i suoi vertici d'annientamento. Questo mistero non è per Francesco semplice oggetto di devozione, ma costituisce in modo costante il punto di riferimento assolutamente centrale delle sue scelte operative, del suo comportamento, dei suoi rapporti con gli altri; esso affiora di continuo anche nella sua esortazione al popolo.

Francesco ha gettato così di nuovo il seme dei valori evangelici in una società che stava vivendo una delicatissima fase congiunturale. I suoi umili e fraterni appelli alla conversione intesa come gesti concreti di bontà, di pace, di perdono dei torti ricevuti, di solidarietà semplice e generosa, quale unica risposta possibile all'amore del Dio che si è fatto nostro fratello, sospingevano la gente verso una religiosità molto pratica e concreta, rendendo finalmente di nuovo attuabile quell'aggancio tra vita quotidiana e vita religiosa a cui da tanto tempo il popolo dei Comuni aspirava... (pp. 84-92).

...Per riassumere, vale la pena di riprendere alcune illuminanti osservazioni che, oltre un secolo fa, faceva Paul Sabatier, lo studioso francese considerato a ragione il padre della moderna storiografia francescana, l'iniziatore dell'approccio scientifico a quella figura di Francesco e a quel movimento francescano che egli amò intensamente e che contribuì a far conoscere al mondo intero. Riteniamo che tali rilievi possano in certo senso costituire una convalida dei risultati a cui è giunta l'indagine che abbiamo cercato di condurre sulla più recente letteratura storiografica relativa all'impatto che Francesco ha avuto sul laicato del suo tempo.

Per il Sabatier, «il medioevo costituisce un periodo organico nella vita dell'umanità: come tutti gli organismi poderosi, è cominciato con una lunga e misteriosa gestazione; ha avuto la sua gioventù, la sua virilità, la sua decrepitudine. La fine del XII secolo e l'inizio del XIII segnano il suo definitivo organico sviluppo. Sono i vent'anni con la loro poesia, i sogni, l'entusiasmo, la generosità, le audacie». Per lui, «il grande movimento di idee del secolo XIII è prima di tutto un movimento religioso, che presenta una duplice caratteristica: è popolare e laico a un tempo. Esce dalle viscere di un popolo e mira, attraverso molte incertezze, nientemeno che a strappare le cose sacre dalle mani del clero... Fu un autentico tentativo di rivoluzione religiosa che, se fosse riuscito, sarebbe giunto al sacerdozio universale, alla proclamazione dei diritti della coscienza individuale».

«Francesco apparteneva al popolo - afferma ancora il grande storico francese - e il popolo si è riconosciuto in lui». Il movimento che ha preso avvio dal Santo di Assisi «rappresenta lo sforzo più bello e reale del rinnovamento religioso che sia stato compiuto dopo Cristo. Ad esso bisogna rifarsi più che alla riforma del secolo XVI». Infine, un'ultima annotazione: «C'è al mondo una moltitudine di anime capaci di qualsiasi eroismo, purché abbiano dinanzi a loro un capo che le conduca. Francesco fu la guida attesa, e il meglio dell'umanità di allora lo seguì di slancio».

È quanto abbiamo cercato di dimostrare nella nostra ricerca (pp. 171-172).

L'Ordine della Penitenza quale punto d'arrivo del risveglio religioso del Laicato nel Medio Evo.

Nei secoli centrali del medioevo in vari paesi dell'Occidente europeo si è avuto un lento ma crescente risveglio religioso del laicato, che ha accompagnato la sua ascesa sui versanti dell'economia e della politica. I vivaci fermenti religiosi laicali che hanno caratterizzato la vita della Chiesa per tutto il lungo periodo della Riforma Gregoriana sono sfociati, sul finire del XII secolo, nell'alveo della spiritualità penitenziale, ritenuta più idonea a soddisfare le loro accresciute esigenze spirituali ed insieme più rispondente alla loro condizione di persone viventi nel mondo.

Nella sua accezione più pura, quella penitenziale è in realtà una spiritualità intimamente connessa con il Vangelo, dal momento che la "penitenza", intesa come "metànoia" o "conversione", è condizione preliminare ad una accoglienza vera del Vangelo: "Fate penitenza e credete al Vangelo" (Mt. 4,17).

Solo colui che si riconosce lontano da Dio, ne ascolta l'invito ad aprirsi al suo amore e si pone in cammino per "fare ritorno" a Lui, può accogliere in sé la salvezza che da Dio gli è offerta in Cristo. La penitenza è allora essenzialmente "conversione", che comporta il mutamento profondo – in senso "ego-centrifugo" – del proprio rapporto con Dio e con gli uomini, in una lucida presa di coscienza della propria condizione creaturale. Penitente è colui che ha scoperto la propria identità alla luce di Dio e si decide a mutare il proprio cuore e le proprie azioni per renderle coerenti con tale identità, riconoscendo nei fatti la signoria di Dio sulla propria vita.

Anche Francesco d'Assisi ha iniziato la sua nuova esperienza religiosa inserendosi nell'alveo della spiritualità penitenziale: pur con la sua consueta originalità, egli si è fatto penitente, ed ha vissuto così a fondo i valori peculiari di questo stato, da divenire ben presto il modello dei penitenti, l'espressione più pura di questa grande corrente spirituale. Quando egli e i suoi primi compagni si danno alla predicazione quali "penitenti oriundi di Assisi", la sostanza del loro messaggio è l'esortazione penitenziale. Il seguito che ebbero la loro parola e il loro esempio di vita fu travolgente. Grazie ad essi, la spiritualità penitenziale e tutto il movimento che ad essa si ispirava hanno acquistato in breve tempo un prestigio ed un fascino nuovo agli occhi della gente in genere e dei giovani in particolare, allargando così di molto il loro raggio di influenza. Tra le molte testimonianze che riferiscono di questo fenomeno, riportiamo quella di San Bonaventura, che scrive intorno al 1260:

"Moltissimi , infiammati dalla sua predicazione, si vincolavano alle nuove leggi della penitenza, secondo la forma indicata dall'uomo di Dio. Il servo di Cristo stabilì che la loro forma di vita si denominasse Ordine dei Fratelli della Penitenza. Questo nuovo Ordine ammetteva tutti, chierici e laici, vergini e coniugi dell'uno e dell'altro sesso, perché la via della penitenza è comune per tutti quelli che vogliono tendere al cielo. E i miracoli compiuti da alcuni dei suoi seguaci sono lì a mostrarci quanto Dio lo consideri degno di merito" (Legenda maggiore, IV, 6).

Se il rapido moltiplicarsi dei Frati Minori e delle "Signore povere" di S. Chiara è uno dei grandi fatti della storia religiosa del secolo XIII, uno ancor più considerevole è questo adunarsi in pochi anni di tanti laici intorno alla fraternità francescana, per essere da questa orientati verso la vita penitenziale.

A coloro che accoglievano il suo appello e mostravano il desiderio di seguire il suo esempio, pur non potendo o volendo mutare il loro stato di vita, Francesco poneva davanti il Vangelo in una forma semplice e rispettosa della loro condizione di laici. Il Vangelo doveva essere anche per loro, come per i suoi Frati, la sola grande regola, la "magna charta" dei valori e dei criteri a cui ispirare e secondo cui valutare le proprie scelte. I Penitenti per Francesco non dovevano essere altro, in

fondo, che cristiani i quali avevano preso più viva coscienza della loro vocazione e che intendevano impegnarsi in un progetto di vita conseguente, portato avanti in un ambito di fraternità.

L'esito di tale animazione fu appunto un insperato risveglio cristiano, all'interno del quale un numero relativamente alto di laici manifestò il desiderio di abbracciare "la vita nella penitenza" pur rimanendo nelle proprie case e continuando nei propri impegni. Fu così che quel genere di vita crebbe all'improvviso. Divenuto in breve tempo fenomeno vistoso, era inevitabile che creasse problemi nel contesto sociale e che attirasse su di sé l'attenzione vigile della Curia romana. Questa si rese subito conto di trovarsi dinanzi ad un altro inatteso figlio offertole dal Santo di Assisi: una nuova creatura, ancora una volta molto *sui generis*, che occorreva "tenere a battesimo", cioè regolamentare ed inserire in qualche modo entro le strutture ecclesiali. E il battesimo non si fece attendere: nel 1221 compare il *Memoriale propositi*, quale strumento normativo per dare un nome e un volto a quel movimento spontaneo. Da quel momento era nata una nuova realtà: l'Ordine dei Fratelli e delle Sorelle della Penitenza. Si è trattato di un organismo che, consentendo ai suoi membri l'inaudita possibilità di essere religiosi senza cessare di rimanere laici, ha segnato il punto di arrivo del risveglio religioso del laicato nel Medioevo, dimostrando una vivacità impressionante lungo tutto il XIII e per buona parte del XIV secolo.

Esso si configura come realtà radicalmente originale rispetto a tutte le altre confraternite religiose medievali che possono in qualche modo somigliarle. Ciò per il fatto che essa non è sorta, come quelle, per consentire un qualche forma di devozione o l'attuazione di un'opera caritativa particolare, né per altre finalità contingenti legate ad una determinata situazione storica. L'Ordine della Penitenza si presenta piuttosto come un organismo inedito, suscitato dalla forza carismatica di Francesco quale struttura intraecclesiale capace di offrire ai laici cristianamente più sensibili di camminare insieme verso la santità. La santità è infatti l'unica finalità dell'Ordine della Penitenza: i suoi membri costituiscono fraternità di cristiani impegnati nello stesso itinerario di sequela radicale di Cristo che è proprio dei religiosi. L'essenza della professione per gli uni e per gli altri è la "metanoia" evangelica, la conversione continua, il Vangelo come progetto di vita.

Se si esaminano le parole che, nella duplice redazione della *Lettera ai Fedeli*, Francesco ha rivolto ai Penitenti che traevano ispirazione da lui, si constata la lucida consapevolezza che egli aveva di proporre ad essi un ideale di vita cristiana di ampio respiro e di grande impegno. In sostanza, egli propone ai Penitenti lo stesso arduo cammino che chiede ai suoi frati: quello di seguire il Signore con uno slancio sempre maggiore, quello di lasciarsi permeare la mente, il cuore e la vita dallo "Spirito del Signore" e dalla logica paradossale del Vangelo.

Sta forse qui il segreto del grande successo di tale istituzione che soprattutto nel suo primo secolo di vita, quando le sue radici affondavano ancora saldamente nell' "humus" del carisma francescano, ha saputo manifestare una sorprendente capacità di condurre tanti cristiani alla santità.

L'Ordine della Penitenza ha offerto ai cristiani desiderosi di attendere alla santità la possibilità di costituirsi in gruppo autonomo per una reciproca animazione evangelica e per compiere insieme la grande avventura della traduzione del Vangelo nel cuore della storia umana. I Penitenti avranno infatti fin dall'inizio frequenti momenti di preghiera in comune che essi stessi si gestiscono, periodici incontri nei quali ascoltano la lettura di brani biblici ed esortazioni a perseverare nella penitenza e ove ricevono una formazione teologica e spirituale. Essi vivono insieme i momenti forti che riguardano la vita della fraternità o dei singoli membri. Condividono le gioie e le sofferenze. Programmano insieme le iniziative caritative e i vari servizi sociali a cui fanno fronte. Sono poi una realtà presente in ogni città o paese, unita da uno stesso ideale e, benché provenienti da classi sociali o da partiti diversi, si considerano tra loro fratelli: ciò diffonde uno spirito di fraternità, di solidarietà e di pace che funge da calmiera all'elevata conflittualità presente tra i partiti delle città comunali.

La loro è una spiritualità di tipo nuovo, non più ancorata all'ideale di santità monastico – claustrale, ma saldamente ancorata alla loro condizione secolare. L'ideale evangelico a cui si ispirano consente loro di santificare la vita familiare, il lavoro, le gioie e le preoccupazioni di ogni giorno.

Indicando con forza ai cristiani d'ogni classe e condizione l'ideale della fraternità evangelica, Francesco ha di fatto posto le premesse per un superamento della distinzione tra chierici e monaci da un lato, e laici dall'altro: il Vangelo posto risolutamente al centro della vita di ogni cristiano, al di là delle possibili ulteriori differenziazioni, è divenuto fermento ed elemento propulsore per la nascita di una nuova spiritualità comune a tutti. Francesco e i suoi Frati divengono i pionieri di un nuovo tipo di santità vissuta in modo profetico nel vivo dell'esperienza quotidiana. Essi non si ritirano nel chiostro, ma restano in mezzo agli uomini, lavorano e vivono con loro, ne condividono le situazioni più dure ed emarginanti, e lì, in un quotidiano impastato di "prosa", perseguono la perfezione evangelica.

Dai loro esempi e dai loro suggerimenti, i cristiani capiscono che la santità non è una prerogativa dei monaci o degli eremiti, ma un fatto che può e deve riguardare anche la loro vita, un ideale a cui anch'essi sono chiamati, semplicemente per il fatto di essere cristiani. E l'Ordine dei Fratelli e delle Sorelle della Penitenza è divenuto per i più sensibili tra loro lo strumento attraverso cui hanno potuto incamminarsi, sulla scia di Francesco, per la via della perfezione, all'interno di una forte esperienza di fraternità e senza lasciare il "secolo".

Esaminando la folta serie di santi laici del Duecento e del primo Trecento, si ha l'impressione che proprio alcune luminose figure di Penitenti siano da ritenersi tra gli interpreti più fedeli del primitivo progetto francescano, che nella mente del Santo di Assisi doveva consistere nell'impiantare saldamente il fermento di un vita secondo il Vangelo nel cuore della società umana².

Sono queste le radici dell'OFS, questo il momento sorgivo del suo carisma. Con i connotati essenziali di questo periodo iniziale la Fraternità Francescana Secolare è chiamata a confrontarsi per attingervi sempre di nuovo la propria ispirazione.

² Bastino alcuni nomi, limitandoci al solo '200: Elisabetta d'Ungheria (1207- 1231), Umiliana dei Cerchi (+1246), Rosa da Viterbo (+ 1251), Lucchese da Poggibonsi (+1251), Ferdinando III di Castiglia (+1252), Gerardo da Villamagna (+1270 circa), Luigi IX di Francia (+ 1270), Novellone da Faenza (+1280), Giacomo da Città della Pieve (+ 1286), Pier Pettinaio da Siena (+1289), Margherita da Cortona (+ 1297), ecc. Sono gli esempi di una santità luminosa, che si è nutrita del grande ideale della metanoia evangelica così come il primo francescanesimo l'aveva diffusa, una santità fatta di preghiera profonda, di austerità di vita e di servizio eroico ai bisognosi. Su di essa esiste ormai un'abbondante bibliografia, di cui segnaliamo: *Movimento religioso femminile e francescanesimo nel secolo XIII*, Atti del VII Convegno Internazionale (Assisi, 11-13 ottobre 1979), Società Internazionale di Studi Francescani, Assisi 1980; A. VAUCHEZ, *La santità nel Medioevo*, Mulino, Bologna 1989; A. BENVENUTI-PAPI, "In castro poenitentiae". *Santità e società femminile nell'Italia medioevale*, Roma 1990; *Santi e santità nel movimento penitenziale francescano dal Duecento al Cinquecento*, Atti del Convegno di Studi Francescani (Assisi, 11-12 febbraio 1998), a cura di L. TEMPERINI, Analecta TOR, Roma 1998 (di particolare interesse in questo volume ci pare il contributo di F. COSTA, *Rituali e manuali come guida alla santità terziaria*, 207-245); E. PASZTOR, *Donne e Sante. Studi sulla religiosità femminile nel Medio Evo*, Studium, Roma 2000.